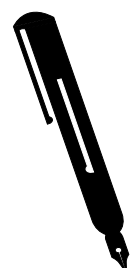


Tocco e ritocco



Quando i corvi volano nell'aria

BRUNO GRAVAGNUOLO

CRIA CUERVOS. La tragica vicenda degli albanesi è di quelle che mettono allo scoperto l'indole morale di ciascuno. E in questi casi c'è chi dà il peggio di sé. Rispettiamo l'indignazione di Scalfari, che affermava: «certe cose (il naufragio) non devono e non possono accadere». Ma colpisce lo strumentalismo di quanti, prima invocano la mano dura contro il pericolo «mafioso degli albanesi, e dopo, untuosamente, operano sottili distinguo sulle strategie anti-esodo. Per poi alla fine inveire, con tutto il fiato che hanno in gola, contro «gli speronatori». Lo ha fatto, indecorosamente, Vittorio Feltri. Quando ha scritto (testuale) che Prodi, invece di «rastrellare» i clandestini, «preferisce speronare i neonati e le puerpere». Ed eccola lì la cattiva coscienza della destra populista. Non possono più inveire contro «il pericolo albanese»? E allora scaricano aggressività contro il governo omicida, ipocrita e incapace. Seminando, comunque, odio. Evocando fantasmi da bruciare. E volteggiando sulla tragedia appena consumata. Con tanto di lucciconi.

COSTITUZIONE EUROPEA. Aveva ragione da vendere Gian Enrico Rusconi, quando (su «l'Unità» di domenica) denunciava le falle giuridiche legate al deficit di sovranità comune europea. Ma allora perché Rusconi liquidava l'idea di una «costituente europea» tesa a democratizzare sul nascere l'unità continentale? Sarebbe l'occasione per fissare i principi di quella «confederazione tra stati», che pure Rusconi caldeggiava! Altrimenti l'ingegneria a spizzichi, auspicata dallo studioso, sarà solo una riedizione dell'«economicismo» di Maastricht: la vittoria del «Bundesbank-pensiero». Pensiero unico.

IL LIGIO FURET. «La disubbidienza è una parola d'ordine fascista, più ancora che di estrema sinistra» (da «La Repubblica» di domenica). Un fremito di orrore ha pervaso lo storico Furet, al pensiero di poter trasgredire una legge ingiusta, come quella che intimava ai francesi di denunciare i clandestini. Accenti da zelante funzionario prussiano, più che da studioso liberale! Persuaso che alla LEGE, anche se ci ripugna, ci si inchina sempre. Perinde ac Professor.

MORPURGO TAGLIABUE. È scomparso ieri l'altro Guido Morpurgo Tagliabue, filosofo teorico a Trieste. Milanese, apparteneva alla scuola di Banfi, e aveva introdotto nello studio dell'estetica la fenomenologia di Husserl e la logica di Kant. La sua lezione più attuale fu questa: l'autonomia dell'estetica e la sua irriducibilità alla critica letteraria. E dunque: la dignità filosofica dei fenomeni legati al «bello», da indagare e riconoscere con lo sguardo della razionalità estetica. Razionalità fantastica. Ma non a-logica né ideologica. Non per caso aveva cominciato il suo cammino da Aristotele.

Parla il massimo studioso Usa dell'Illuminismo: perchè l'eredità del settecento batte il «post-modern»

Darnton: «L'idea del Progresso? Buona contro tiranni e mal di denti»

Si riaccende negli Usa il confronto sulla tradizione dei lumi. E i critici più agguerriti della ragione escono di nuovo allo scoperto, inalberando, come il filosofo John Gray, le insegne di Foucault e Nietzsche. John Darnton risponde

Si riaccende negli Stati Uniti il dibattito sull'Illuminismo. Alcuni mesi fa il filosofo della politica John Gray ha pubblicato un libro, *La scia dell'Illuminismo* (Routledge), fortemente critico nei confronti di quello che definisce il «progetto illuministico». Armato degli argomenti di Nietzsche, Horkheimer e Adorno, Gray ci ricorda che speranze e principi illuministici - razionalità, universalismo, umanesimo - sono tragicamente falliti. L'uomo contempla un mondo senza lumi e deve accettare «la condizione postmoderna di prospettive parziali, di pratiche non fondate».

Sono idee che da tempo sbandierano soprattutto i nipotini di Heidegger, Foucault, Derrida, che hanno piantato le loro tende in molti dipartimenti di storia, letteratura, filosofia, nelle case editrici in molte riviste. A dargli man forte sono le truppe del «politicamente corretto», in discesa nel borsino dell'intelligenza americana ma pur sempre agguerrite. E tutti uniti rimproverano all'Illuminismo l'imperialismo culturale, la visione eurocentrica, l'indifferenza etica, la fede cieca nella ragione che avrebbe condotto ai peggiori totalitarismi novecenteschi.

A dire basta è ora Robert Darnton, il maggior storico americano dell'Illuminismo. Darnton ha appena pubblicato sulla *New York Review of Books* un articolo che egli stesso definisce una «professione di fede». «Nella vita bisogna aver fiducia in qualcosa, e io ho scelto di aver fiducia nell'Illuminismo», ci dice al telefono da Oxford. La professione di fede inizia però con un'ammissione di colpa. «Abbiamo sbagliato, abbiamo sbagliato anzitutto noi studiosi di Illuminismo - spiega - C'è stata un'esplosione di studi settecenteschi, il termine illuminismo è stato utilizzato per definire così tante cose che alla fine non ha significato più nulla. Il cuore più profondo dell'Illuminismo è stato dissipato». Nel mondo esistono circa trenta società di studi settecenteschi. In giro per congressi e conferenze si ascoltano interventi sull'Illuminismo rumeno, confuciano, progressista, conservatore, musicale, religioso, sindacale.

«Ritorno alle origini»

«L'errore più grande - continua Darnton - è stato però quello di estendere il concetto di illuminismo, farlo diventare una categoria interpretativa generale, un'attitudine dello spirito umano che trascende la storia». L'Illuminismo si è così identificato con il corso stesso della civiltà occidentale, con la modernità, con tutto ciò che di buono e di cattivo l'Occidente ha prodotto, il liberalismo, il capitalismo, la democrazia parlamentare e i massacri in Bosnia, lo sciovinismo dei maschi e le lotte per la liberazione delle donne.

Dobbiamo darci tutti una calmata, suggerisce Darnton. «C'è bisogno di tornare a considerare l'Illuminismo come un movimento intellettuale e politico con un inizio, uno svolgimento, una conclusione - spiega -. Un movimento che si sviluppò a Parigi agli inizi del XVIII secolo, non particolarmente originale quanto a elaborazione filosofica ma con una grande capacità di diffusione nella società, costituito di uomini di lettere uniti da un forte spirito di gruppo, i primi intellettuali, nell'accezione che ancora oggi diamo al termine».



Una caricatura di Voltaire

Un'operazione di minimalismo storico? «No - risponde -, tutt'altro. Piuttosto il tentativo di ridare alla storia il suo giusto peso. Molti dei più accaniti critici dell'Illuminismo, da Adorno e Horkheimer, sino ai teorici del postmodernismo come Gray, non si fermano a discutere un solo lavoro dei *philosophes*. Banalizzando la storia, creano qualcosa di vago come un «progetto illuministico» contro cui si scatenano magari perché non si accorda con i modelli di pensiero stabiliti dalla loro filosofia post-moderna».

Darnton sa che davanti a queste affermazioni molti storceranno la bocca. «Ma io non ho alcuna intenzione di condannare l'intero pensiero post-moderno. Ho la massima ammirazione per la riflessione storica di Michel Foucault, e trovo che Hayden White, qui in America, abbia fatto un lavoro esemplare. Sono d'accordo su molti dei loro principi. La storia ha certamente una dimensione retorica, è una costruzione linguistica che va studiata secondo sue proprie leggi. Ma quello dello storico è anche e soprattutto un mestiere. Bisogna saper leggere i testi, interpretarli, nel tentativo di approssimarsi, faticosamente, alla realtà. Questo è quello che mi rimprovero ai teorici del post-modernismo: la riduzione della realtà a testo, il tentativo di intervenire sulla realtà come si interviene su un pezzo di letteratura. La realtà è invece irriducibile, rifiuta di comportarsi come un testo».

Il discorso di Darnton si amplia, segue strade che lo portano lontano dalla polemica puramente accademica: «Il nostro secolo è costellato di grandi tra-

gedie, di ingiustizie, di morti - spiega -. Cosa dovremmo fare, ridurre tutto a testo e retorica? Questi morti hanno una loro realtà, reclamano la nostra attenzione, non si accomodano ai nostri vezzi interpretativi. Ecco, quello che il pensiero post-moderno non sa fare è confrontare questa realtà, i mali terribili che hanno segnato la storia del nostro secolo».

I dolori di Washington

E per confrontare questa realtà abbiamo ancora bisogno dell'Illuminismo? «Direi proprio di sì. Le voglio raccontare una storia. Spesso mi è stato chiesto se mi sarebbe piaciuto vivere nel Settecento. La mia risposta è: sì, a patto di non nascere contadino e di non soffrire di mal di denti». Il mal di denti era allora una vera piaga. La gente soffriva le pene dell'inferno, aspettava settimana nella speranza che un dentista ambulante capitate in città. Volete sapere, scherza Darnton, perché George Washington appare sempre così corrucciato nei ritratti che ci rimangono? Soffriva anche lui di mal di denti, e poco confortava dai suoi denti di legno, ora esposti in bella mostra al museo Washington di Mount Vernon.

«Questo del mal di denti è un esempio piccolo, piccolo, ma interessante - continua -. Oggi soffriamo molto meno di mal di denti. Possiamo definire questa conquista un progresso? Direi di sì, forse non proprio progresso con la «P» maiuscola, ma con la minuscola certamente. Il fatto è che una certa familiarità con ciò che l'umanità ha sofferto nel passato ci aiuta ad apprezzare le conquiste modeste che abbiamo

realizzato contro il dolore fisico e morale. Appunto, come dicevo, progressi con la «p» minuscola».

Progresso è un'idea settecentesca, professore. «Certo, per questo dicevo che abbiamo ancora bisogno dell'Illuminismo. La fede nello spirito scientifico, principio settecentesco, ci ha aiutato a sconfiggere il mal di denti. E su tutt'altro piano, i principi illuministici ci possono guidare oggi, di fronte a ben altri mali sociali. Soprattutto nel campo dei diritti umani. Volete combattere la tortura in Argentina, la guerra in Vietnam, il razzismo negli Stati Uniti? Beh, è ai principi scritti nella Dichiarazione d'Indipendenza americana e in quella dei diritti dell'uomo e del cittadino che si deve guardare».

Darnton è storico di professione e sa molto bene che indietro non si può tornare: «Non voglio certo dire che basti leggere Voltaire e Diderot per risolvere guerre e ingiustizie. Non propongo alcuna meccanica traduzione dei principi illuministici ai tempi nostri. Sarebbe ingenuo. Ma penso comunque che l'Illuminismo sia al centro della nostra eredità intellettuale. I teorici del pensiero post-moderno ritengono che abbia fallito, io invece credo che sia ancora lì, intatto, capace di animare le persone, di costituire una sostanza vivente cui ispirarsi di fronte a chi ovunque calpesta diritti umani».

Robert Darnton ci lascia con un piccolo consiglio. Quando la rabbia per le ingiustizie che ci circondano si fa sentire, stringete i denti, forte, e pensate che George Washington, poveraccio, non lo poteva fare.

Roberto Festa

Franco offrì asilo e false identità a 104 nazisti

Era una porta a cui sapevano di poter bussare per una benevola accoglienza. Infatti, il generalissimo Francisco Franco accolse i centoquattro nazisti tedeschi che, finita la seconda guerra mondiale, gli avevano chiesto asilo. E procurò a molti di loro anche nuove identità. Lo rivela il quotidiano spagnolo «El País», che parla di un documento di undici pagine compilato dai servizi segreti degli Alleati, rimasto sepolto finora negli archivi del ministero degli esteri spagnolo. Un duro colpo per la tesi, caldeggiata da gran parte di storiografi e biografi del generalissimo, della scrupolosa distanza del «caudillo» dalle frange più sordide dell'imprenditoria nazista ai tempi della guerra; il fascismo contiene nome e domicilio di centoquattro nazisti attivi in Spagna alla fine del conflitto: membri delle SS, della Gestapo, ma soprattutto della Abwehr, il servizio militare di controspionaggio guidato dall'ammiraglio Canaris. La «Lista di rimpatri» era stata preparata dai servizi segreti degli Alleati e consegnata a Franco nel '45, affinché fossero avviate e procedure di estradizione nei confronti dei nazisti individuati. Il governo di Madrid non ne consegnò neanche uno. Eppure, stranamente, gli Alleati non insistettero. Alcuni dei nazisti riportati nell'elenco - la maggior parte dei quali apparteneva all'ampia comunità di tedeschi insediatisi in Spagna soprattutto allo scoppio della guerra nel 1939 - erano imprenditori nella regione basca e rifornivano clandestinamente la Germania di metalli grezzi come il tungsteno. Il governo tedesco pagava poi il regime di Franco in oro, per lo più sottratto agli ebrei, che confluiva a Madrid con l'aiuto della banca nazionale svizzera.

Secondo «El País», tutti i nazisti riportati nella lista di rimpatri sarebbero morti, tranne uno: l'ottantottenne Hans Juretschke, ex professore al dipartimento di letteratura tedesca dell'università Complutense di Madrid, che ha replicato: «Non avevo nulla a che fare con la politica. Durante la guerra dovevo seguire gli ordini impartiti dal governo tedesco: è capitato che si trattasse di un governo nazista».

Gentile aiutò lo psicanalista ebreo Servadio ad espatriare

Uno, Giovanni Gentile, era considerato il filosofo del regime fascista. L'altro, Emilio Servadio, era uno dei maggiori psicoanalisti italiani del tempo; con la «colpa», però, secondo l'ideologia dominante all'epoca, di essere ebreo. Eppure il filosofo non si tirò indietro quando, dopo la promulgazione da parte delle leggi razziali del 1938, lo psicoanalista decise di abbandonare l'Italia e gli diede una mano ad espatriare. Un episodio che ribadisce l'atteggiamento solidale del filosofo nei confronti degli intellettuali che rischiavano la persecuzione: la storia di Servadio, infatti, ricorda quella dell'ebreo tedesco Paul Oskar Kristeller, filologo di fama internazionale, che Gentile egualmente aiutò. La scoperta è dovuta ad una ricerca della storica Gabriella Nisticò, redattrice capo della *Treccani*, per gli aggiornamenti della «Grande enciclopedia», di cui lo stesso Servadio, morto due anni fa a 91 anni, era stato redattore. Entrate in vigore le leggi razziste, Servadio, con Edoardo Weiss fondatore nel 1932 la Società psicoanalitica italiana, rassegnò le dimissioni. Gentile, che dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana era il direttore scientifico, cercò di convincerlo a restare tra i collaboratori e a non temere persecuzioni. Ma gli ambienti scientifici di Vienna e Berlino, con cui era in stretto contatto, insistettero e Servadio si preparò a partire. Gentile, allora, si incaricò di sollecitare il consiglio di amministrazione della *Treccani* affinché fosse data rapidamente la liquidazione allo psicoanalista, che poté così raggiungere l'India, dove rimase fino al 1946.

Un libro di Fabio Bettanin analizza i miti dell'era staliniana. Dal partito-guida all'«uso totalitario» della storia

Quando in Urss si giurava sulla «Bibbia» di Stalin

Come il «Breve corso» scritto nel 1931 dal dittatore sovietico assurde a testo sacro. E in che modo l'individuo fu interamente asservito.

Quanta forza reale ma insieme quanta fragilità e quanta debolezza ci può essere in uno «Stato forte», specie se reso non riformabile dal ruolo assegnato, attraverso la paziente e complessa costruzione del mito, a un gruppo di principi dogmatici imposti come immutabili e universalmente validi... Col suo ultimo libro Fabio Bettanin ci fa entrare appunto nella fabbrica del mito, anzi dei miti: quello del partito-guida, quello di Stalin, quello del valore universale dell'esperienza sovietica. Il tema affrontato riguarda in particolare il ruolo giocato, per costruire e gestire questi «miti», dall'ideologia e dal lavoro degli storici e l'autore perviene a risultati sicuri e significativi. Ma prima voglio accennare a una questione solo apparentemente metodologica, da tempo al centro di grosse dispute politico-culturali e continuamente presente nel libro: la possibilità di utilizzare, parlando dell'Urss, la categoria del «totalitarismo». Quello stesso modulo cioè che Hannah Arendt ha impiegato a suo tempo per definire e

descrivere il regime nazista e che già vari sovietologi, fondando con Brzezinski e Friedrich una vera e propria «scuola», hanno adattato alle vicende sovietiche.

I sostenitori del «modello totalitario» si sono mossi dopo il crollo dell'Urss, come se i fatti avessero dato loro ragione. Bettanin parte da qui, liquidando rapidamente le tesi di coloro che parlano del «modello totalitario» come se fosse «un canone onnicomprensivo di interpretazione storica», ma riconoscendo che affronta i problemi della storia del nostro secolo senza parlare di «totalitarismo» sarebbe impresa impossibile. Specie se si vuol descrivere quel che ha fatto il potere politico per guidare i comportamenti e governare le coscienze anche a Mosca oltretutto a Berlino e a Roma.

Diversi però, e su punti essenziali, rispetto a quelli descritti dalla Arendt e alla realtà della Germania e dell'Italia dell'epoca, le forme di consenso e i metodi di direzione nate nella Russia di Stalin. Perché a Mosca le radici del

la politica e della ideologia del nuovo regime sono state cercate non già nei fantasmi di passati imperiali ma nel secolo dei lumi e nel primato della ragione. Si può dunque parlare - si deve anzi parlare - del «totalitarismo sovietico» come di qualcosa di specifico. E a provarlo occorre l'«uso totalitario» della storia che è appunto il tema della ricerca di Bettanin.

Utilizzando nuovi materiali provenienti da Mosca, l'autore ha messo a nudo un'esperienza davvero unica, quella che ha portato a redigere e a lanciare, partendo da un breve scritto di Stalin dell'agosto 1931, quel «Breve corso» di «Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss», che per lunghi anni ha avuto all'interno del movimento comunista il ruolo di un testo sacro. E tutto questo - documenta l'autore - in nome della «ragione» e col fine di darvi-

ta a un «mito razionale»...

Siamo di fronte a una conclusione affrettata? Bettanin è convincente: come non parlare del resto di «testo sacro» di fronte a un libro che si presenta con tanto di imprimatur («Redatto dalla commissione incaricata dal Comitato centrale del Pcb) dell'Urss, 1938» e «Approvato dal Comitato centrale del Pcb) dell'Urss, 1938»), che stampato e ristampato in centinaia di migliaia di copie in tutte le lingue, non ha mai subito una modifica seppur minima, che poteva essere letto da alcuni individualmente, da altri esclusivamente all'interno di appositi «circoli», ma sempre sulla base di un preciso rituale?

Religioso erano anche lo stile, la lingua, il carattere pedagogico delle «conclusioni riassuntive» in calce a ogni capitolo. «Il sottotondo religioso del testo - ha scritto Bettanin - era

implicito nella subordinazione di ogni considerazione morale e interesse individuale alle scelte del partito, depositario di certezze indiscutibili e di una missione salvifica - e la «sacralizzazione della politica» era elemento fondamentale per la legittimazione del regime.

Questo a Mosca ma anche lontano da Mosca il mito del «partito infallibile», custode di tutto quello che vi era stato in precedenza di progressivo, del partito in grado di prevedere il futuro, ha avuto una larga fortuna.

Anche in Italia, anche se da noi, fortunatamente, si è potuto leggere il «Breve Corso» insieme ad altri libri - quelli di Gramsci, anzitutto - tutt'altro che sacri, e in luogo di un «manuale» sulla storia del Pci, i militanti hanno potuto avere a disposizione una serie di scritti, da quelli di Candeloro, Manacorda, Proccacci, Ragionieri, Della Peruta, Merli, Cortesi, sino alla «Storia», laica e «aperta», di Paolo Spriano.

Adriano Guerra